



Il Papa in Messico

Il Pontefice in Messico Wojtyla: «Non collaborate con i trafficanti di droga che seminano distruzione»

ZACATECAS (Messico). «Non lasciatevi sedurre dai vizi, come l'abuso di alcool, che causa così tante devastazioni, e non collaborate con i trafficanti di droga, che producono tanta distruzione a tanta gente del mondo», ha ammonito il Pontefice parlando a Tuxtla Gutierrez nel cuore della regione incisa, davanti a 150 mila persone. Poi tappa a Zacatecas, nel penultimo giorno del suo viaggio. Incurante dei partiti della sinistra radicale che chiedono l'applicazione della costituzione messicana laddove vieta agli stranieri di parlare pubblicamente delle questioni interne del paese, il Papa, ha affermato il diritto ad associarsi in sindacati, ad avere una adeguata retribuzione, a non subire i condizionamenti dei gruppi finanziari, a non dover svolgere il proprio compito in maniera degradante.

Il portavoce del Papa, Joaquin Navarro, ha parlato delle polemiche dei giornali e della minoranza radicale. «Noi - ha detto - davanti a milioni di persone, non abbiamo visto queste cose». Il Papa - ha detto ancora Navarro - ringrazia di cuore le autorità messicane, federali e statali, per gli aiuti e le facilitazioni prestate in questi giorni, che hanno permesso il completo svolgimento della sua visita pastorale al paese.

Da Zacatecas ai lavoratori il Papa ha detto che per risolvere le difficoltà di chi lavora occorre la «collaborazione solida di tutti i settori della società». In particolare ha rilevato che il lavoro dei contadini «è vincolato alla commercializzazione dei prodotti, alla loro adeguata distribuzione, ai meccanismi giuridici ed economici che decidono la politica commerciale a livello nazionale ed internazionale. Ma non è giusto - ha aggiunto - che gli interessi di gruppi non tengano conto delle esigenze del bene comune e delle necessità ogni giorno più pressanti dei contadini e mirino al guadagno come unica mèta da raggiungere a qualunque costo». Una radio olandese ha riferito che l'Interpol avrebbe avvisato le autorità delle Antille olandesi, dove si recherà il Papa, sul pericolo di attentati messi in atto da terroristi giapponesi.

Il presidente ha annunciato la nascita di brigate di volontari per insegnare la democrazia «made in Usa»

Sindacalisti, insegnanti propagandisti di partito avranno soldi e appoggi per dare lezione in Europa

«Tutti all'Est per educare» Bush spedisce «missionari»

Meno soldati ma più predicatori per esportare il modello Usa. Bush annuncia l'invio di brigate di missionari della democrazia e del libero mercato all'americana nell'Europa dell'Est. Proprio mentre le forze armate Usa precisano ufficialmente quante divisioni, unità dei marines, velivoli, portaerei e altre navi in meno si sono già rassegnate ad accettare da qui alla fine del secolo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Una volta c'erano le brigate internazionali e gli agit-prop del Comintern. Ora nascono le brigate dei volontari per insegnare all'Est la democrazia made in America. «Citizens Democracy Corps» le chiama Bush. Il loro compito sarà - senza neanche troppi giri di frasi - aiutare i paesi dell'Europa orientale a ricostruire le proprie strutture economiche e politiche su modello occidentale.

La Casa Bianca si assume così, dandogli sacralità di crociata internazionale, il compito di coordinare sotto la propria egida una fioritura di iniziative private e non che erano già state avviate nei mesi scorsi.

Dalla Aft-Cio, la maggiore confederazione sindacale Usa che ha già mandato la propria gente a insegnare arte del sindacato in Ungheria e a coordinare gli 8000 comitati di sciopero in Cecoslovacchia, alla Federazione americana degli insegnanti che aveva già inviato alla vigilia delle elezioni nell'Est comandando a insegnare teoria e pratica della democrazia nelle scuole, al Partito democratico che aveva inviato consulenti e consiglieri per i nuovi partiti, ad associazioni



George Bush

come la National Endowment for Democracy e numerose università Usa che via fax, via computer, per posta o mandando gente di persona, hanno già in corso una campagna per insegnare come si vota, come si cambiano le istituzioni, come si fanno movimenti di opposizione, come si pubblicano giornali e si mettono in piedi reti televisive. Tutte queste forze sparse avranno ora una bandiera ufficiale e un contributo finanziario da parte dei contribuenti Usa.

Dall'elenco di questi propagandisti mancano al momento solo maghi, fattucchiere, invasati e Ku-Klux-Klan. Ma è inteso che ai predicatori si affiancheranno i commissari viaggiatori.

una risposta al fatto assai concreto che Bush deve ridurre le brigate dei marines. Proprio in coincidenza con questi suoi discorsi astrali nelle università, le forze armate Usa hanno fatto sapere di aver presentato al primo maggio ufficialmente al Pentagono le cifre sulle riduzioni che sono disposte ad accettare per i prossimi anni. L'esercito si dice pronto a ridurre da 18 a 14 le proprie divisioni. L'Air Force accetta di ridurre da 36 a 28 gli stormi tattici. La Navy, che aveva lanciato Dukakis due anni fa per aver proposto la stessa cosa, accetta di ridurre da 14 a 12 le squadre di portaerei, di mantenere dove è il numero dei sub nucleari Trident, ridimensionare entro il 1997 a 438 unità la flotta di 600 navi progettata da Reagan e ridurre da 197.000 a 159.000 l'organico del corpo dei marines.

Queste riduzioni, su cui la decisione finale spetta al capo del Pentagono Cheney, sono ancora lontane da quelle suggerite dal Congresso, si presentano come una sorta di ultima trincea su cui le forze armate vogliono resistere a tagli più ingenti che molti ritengono inevitabili. Ma al tempo stesso sono le più consistenti che le forze armate Usa abbiano mai preso in considerazione dalla fine della guerra in Vietnam in poi, prefigurano entro il 2000 un organico inferiore a quello del 1948, dopo la smobilitazione bellica e prima che divampasse la guerra fredda.

Furiosi scontri in Libano Cannonate anche sulle navi Uccisi a nord di Beirut 4 ufficiali israeliani?

GIANCARLO LANNUTTI

Quattro ufficiali israeliani sarebbero rimasti uccisi a causa dei violenti duelli di artiglieria in corso nel Libano cristiano dall'inizio della settimana. La notizia naturalmente non è ufficiale, e sarebbe inutile aspettarsi una qualunque conferma da parte israeliana: si tratta di una vicenda a dir poco imbarazzante, sia perché non dovrebbero trovarsi militari israeliani a nord della fascia di sicurezza, sia perché a combatterci sono due fazioni cristiane che potrebbero, in teoria, essere entrambe sostenute da Israele.

L'episodio è riferito dal giornale *Al Khifa al Arabi*, secondo il quale gli ufficiali israeliani sarebbero rimasti vittime di un bombardamento dell'artiglieria del generale Aoun su una località del Keswan (a nord di Beirut) dove i quattro si sarebbero trovati per assistere, forse come istruttori, la milizia delle «Forze libanesi» di Samir Geagea. Ed in effetti, sempre secondo il giornale, i loro corpi sarebbero stati trasferiti nella zona di Yibai, controllata appunto dalle «Forze libanesi». I rapporti di Samir Geagea con gli israeliani sono così noti, dai tempi dell'assedio di Beirut al Kamar sullo Chouf (nel 1983) al golpe del 1996 con cui il quidam dalla leadership dell'«Forze libanesi» il presidente eletto Elias Hrawi che è sostenuto dalla Siria, è la ennesima riprova delle contraddizioni (e dei misteri) di cui è intrecciato il ginepraio libanese.

Il nuovo round di cannoneggiamenti fra le truppe del generale Aoun e i miliziani di Samir Geagea è iniziato cinque giorni fa ed ha provocato già decine di morti, soprattutto civili: mercoledì numerosi giornali di Beirut-ovest si sono chiesti se non fosse iniziato il «confronto finale» fra le due parti. Sta di fatto che il generale Aoun ha dichiarato il blocco ai porti controllati dalla milizia di Samir Geagea e per farlo rispettare ha cominciato a prendere a cannonate le navi in arrivo (come se non fosse servita a nulla la sanguinosa lezione del blocco dei porti di tutte le milizie) tentato dallo stesso Aoun l'anno scorso, con esiti disastrosi per il Libano cristiano. Malgrado le cannonate, luttuosa, il traghetto «Victory» da Cipro ha potuto attraccare e ripartire.

Nella giornata di ieri gli scontri a fuoco hanno interessato soprattutto i quartieri di Beirut e le alture che sovrastano l'autostrada costiera verso nord. Per il quinto giorno consecutivo è rimasta isolata la zona montuosa del Metn (controllata da Aoun), i cui accessi sono stati conquistati dalle «Forze libanesi». In sostanza, in tre mesi e mezzo il generale «recessionista» non solo non è riuscito a sloggiare le «Forze libanesi» dalle loro roccaforti (nemmeno a Beirut città, dove il quartiere di Ashrafieh, tradizionale baluardo dei falangisti, è sempre saldamente nelle mani di Geagea), ma ha sua volta perso posizioni fino a trovarsi adesso con le sue forze divise.

Lasciata al puro e semplice confronto militare inter-cristiano la situazione potrebbe trascinarsi ancora tragicamente a lungo. A meno che non entrino in campo le forze «realiste» di Beirut-ovest. A metà settimana il presidente eletto Elias Hrawi è stato a Damasco, dove ha incontrato a lungo il presidente Assad e i suoi più stretti collaboratori. Riserbo, finora, sull'esito dei colloqui.

Alla verifica delle urne il processo di unificazione Primo test per la politica di Kohl Oggi al voto Renania e Bassa Sassonia

Prime elezioni importanti, nella Repubblica federale, dopo le decisioni di Bonn sull'unità monetaria intertedesca. Oggi si vota per i parlamenti regionali della Renania-Westfalia e della Bassa Sassonia. I risultati, un test significativo della popolarità di Kohl e del consenso alla sua linea per l'unificazione, potrebbero insidiare la maggioranza di centro-destra al Bundesrat.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Proprio negli ultimi giorni la Spd ha perso un protagonista sul quale, certo, contava molto, Oskar Lafontaine si sta rimettendo molto rapidamente dalla ferita del 25 aprile, quando una squallida cercò di ucciderlo durante un comizio a Colonia, ma la fase finale di questa campagna elettorale incandescente. I santi Kohl-Tha dovuta seguire alla fine di una serie di viceria sulle piazze che il partito gli aveva assegnato, in un calendario infernale di impegni tra la Renania del nord, la Westfalia e la Bassa Sassonia. I socialdemocratici, comunque, non disperano: i sondaggi arrivano un po' a doccia scozzese, segnalando ora un vantaggio ora un passo indietro, ma indicano che il miracolo può ancora avvenire. Il mi-

racolo sarebbe non tanto quello di vincere nella Renania-Westfalia (il che è praticamente scontato, si tratta solo di vedere come), quanto quello di scalzare la Cdu dal governo della Bassa Sassonia, il Land del nord che ha per capitale Hannover. Se ce la facesse, Gerhard Schroeder, il candidato Spd alla guida del governo regionale, darebbe un bel colpo all'equilibrio politico della Repubblica: il passaggio a sinistra della Bassa Sassonia farebbe perdere alla Cdu e ai suoi alleati liberali il controllo del Bundesrat (la Camera dei Laender), in cui si formerebbe una maggioranza socialdemocratica in grado di condizionare il governo federale nella delicatissima gestione della vicenda dell'unificazione tedesca. Quasi troppo bello per essere vero. Tant'è che al vertice della Spd nessuno osa sperarci fino in fondo.

La battaglia sarà, dicono tutte le previsioni, sul filo di pochi voti (come già avvenne nelle ultime elezioni, quattro anni fa, quando il leader Cdu Ernst Albrecht la spuntò per un soffio), ma i cristiano-democratici, che qualche mese fa parevano spacciati, sono in rimonta da quando Kohl, consapevole della posta in gioco, ha messo sul tavolo un «jolly» notevole, la presidentessa del Bundestag Rita Süssmuth.

La decisione di inviare la titolare di una carica istituzionale rigorosamente «super partes» a fare il numero uno della Cdu in un Land dove si vota è criticabile, e infatti è stata molto criticata. Oltre tutto la Süssmuth ha fatto già sapere che resterà a Hannover solo se sarà lei a guidare il governo, altrimenti se ne tornerà a Bonn e continuerà a presiedere il Bundestag. Ma la mossa, comunque, ha risollevato la Cdu dal mare di guai in cui l'attuale capo del governo Albrecht e la sua clientela politica l'avevano cacciata: una serie di scandali maturati in un torbido intreccio con affaristi senza scrupoli

e con il dubbio «milieu» del gioco d'azzardo, una dimostrata incapacità di affrontare i problemi sociali del Land e una deplorabile tendenza di una parte del partito a inseguire l'estrema destra dei «Republikaner» sul loro terreno. Testimoniata, questa tendenza, dall'incredibile presa di posizione del segretario regionale cristiano-democratico secondo il quale Bonn, nel 45° anniversario della fine della guerra, dovrebbe pretendere delle «scuse» da Mosca per la vicenda delle fosse di Katyn...

Con questa Cdu la Süssmuth, molto rispettata per la politica socialmente aperta e tollerante che fece specialmente quando era ministro della Famiglia e della Sanità, non ha evidentemente molto a che vedere. Il che, se le ha valso una dura ostilità dell'apparato locale, le ha permesso di far risalire molto rapidamente le quotazioni del suo partito. Gli ultimi sondaggi danno la Cdu al 42%, contro il 43% della Spd e il 6% ciascuno per liberali e Verdi. Ma secondo qualche altra fonte i cristiano-democratici sarebbero addirittura in testa.

Per il governo di Duesseldorf, la capitale della Renania-Westfalia, i pronostici sono molto meno incerti. Il Minister-

MERCOLEDÌ 16 MAGGIO

API O ARCHITETTI

QUALE UNIVERSO QUALE ECOLOGIA

Interventi di scienziati e di filosofi pro o contro la nuova scienza della complessità. Il dibattito promosso dall'Unità

L'Unità il manifesto



La carcassa dell'aereo filippino sul quale è avvenuta l'esplosione

L'attentato nelle Filippine Un altro corpo carbonizzato (è l'ottavo) tra i rottami del Boeing esploso a Manila

MANILA. Si aggrava il bilancio dell'attentato ai danni del Boeing 737 della compagnia filippina Pal avvenuto l'altra mattina mentre l'aereo stava per decollare da Manila. Ieri mattina le squadre di soccorso e gli agenti che rovistavano tra i rottami dell'aereo hanno trovato il corpo carbonizzato di un passeggero (non è stato possibile stabilire se si tratti del corpo di una donna o di un uomo). Sale così a otto il bilancio delle vittime. Pesantissimo quello dei feriti: delle 119 persone a bordo almeno 87 sono state ricoverate negli ospedali. Alcuni versano in

gravi condizioni. Le indagini, a quanto pare, non fanno sostanziali passi in avanti e sono circondate da uno stretto riserbo. Appare comunque certo che si sia trattato di un attentato che si inquadra nel clima di tensione che agita da tempo le Filippine. L'ipotesi più probabile è che gli attentatori (nessuno ha finora rivendicato l'azione criminale) non abbiano usato una bomba a tempo, ma un rudimentale ordigno esplosivo introdotto celato in un bagaglio a mano. L'ipotesi è stata avanzata dai responsabili della compagnia aerea.